

Unità Pastorale 'Calerno - Sant'Ilario d'Enza'

Riflessione di
S.E. Mons. Luciano Monari
Vescovo emerito di Brescia



*in occasione del 40°
anniversario di ordinazione di
Don Fernando Borciani - parroco*

Tema: Il sacerdote, la comunità cristiana e le Unità Pastorali

Teatro parrocchiale di S. Ilario, venerdì 14 settembre 2018

Grazie a voi e spero di riuscire a dire qualche cosa che serva come orizzonte dentro a cui collocare il cammino della parrocchia e dell'unità pastorale.

Il punto di partenza è una frase di J. A. Ratzinger nel suo libro "Introduzione al cristianesimo"¹, una frase a cui sono molto affezionato:

«Non si è cristiani perché soltanto i cristiani pervengono alla salvezza, ma si è cristiani perché la diaconia cristiana ha senso ed è necessaria per la storia».

Allora, secondo Ratzinger il cristianesimo è un servizio fatto alla storia che contribuisce a dare senso alla storia dell'uomo e quindi speranza all'uomo in tutte le dimensioni della sua esperienza.

Secondo me questo è fondamentale, perché ci aiuta a capire che quello che ci sta a cuore, parliamo di comunità cristiana, parliamo di unità pastorale, ma quello che ci sta a cuore non è quello di fare

¹ **Introduzione al cristianesimo** è un libro di Joseph Ratzinger pubblicato nel 1968, che affronta un'introduzione alla fede cristiana a partire dal Simbolo apostolico. Il libro nacque dalle lezioni tenuto dal professor Ratzinger nell'Università di Tubinga nel 1967. (Da Wikipedia, l'enciclopedia libera).

un luogo dove si sta bene e riusciamo ad essere contenti del nostro modo di vivere il cristianesimo, quello che ci sta a cuore è cambiare il mondo, è che il mondo in tutte le sue dimensioni, nelle esperienze che lo costituiscono, possa essere animato, rigenerato e trasfigurato. Niente di meno! Allora come cristiani l'obiettivo è quello, la comunità serve a quello, l'unità pastorale serve a quello!

Se uno mi chiede quali sono le cose che ci stanno a cuore, la risposta è semplicissima: perché quando noi diciamo il Padre nostro – che è la nostra preghiera qualificante – diciamo “Padre sia santificato il tuo nome, venga il tuo Regno, sia fatta la tua volontà”, queste sono le cose che ci stanno a cuore.

Parafrasi: Padre cambia questo mondo in modo tale che possa riflettere la tua santità, la tua bellezza, la tua verità; Padre vieni a regnare su questo mondo in modo che la nostra vita sia secondo giustizia e fraternità sotto la tua sovranità. Evidentemente se Dio è sovrano, quello su cui Dio è sovrano ha la forma della giustizia – non c'è dubbio! – ha la forma della fraternità; Padre compi la tua volontà nella nostra vita perché siamo convinti che se si compie il tuo disegno di amore, il mondo realizza nel modo migliore la sua esistenza, la sua storia, la porta a compimento.

Questo ci sta a cuore!

Evidentemente il Signore ci ha insegnato a pregare con il Padre nostro per questo, perché vuole che questi siano i nostri desideri; poi dentro ci possiamo mettere tutti i desideri possibili e immaginabili, ma devono stare dentro a questo: devo desiderare tutto quello che volete purché, in quello che io chiedo, sia santificato il nome di Dio.

Sia santificato il nome di Dio vuol dire che il mondo sia così bello che quando uno lo guarda dice “Dio è grande!”; che il mondo, l'esperienza dell'uomo sia così umanamente ricca di valori, di verità e di bontà, che quando uno lo guarda dica “Dio è grande!”; Dio che ha fatto un mondo così e accompagna un uomo così, è un Dio straordinario!

Questo è quello che ci sta a cuore!

Dicevo, niente di meno. Non siamo degli organizzatori sociali o pastorali dove quello che ci interessa è che funzioni bene l'organigramma della pastorale; quello che ci interessa è questo.

Vogliamo, dicevo, che il mondo rifletta quanto più è possibile il mistero di Dio, e che cosa vuol dire questo in concreto?

Vuol dire il mistero dell'unità nell'amore. Dio è un Dio solo, ma nell'amore del Padre e del Figlio che è lo Spirito Santo, quindi una unità che non viene dall'eliminazione di tutti, per cui ci rimango solo ed evidentemente questa è unità. No! E' unità che nasce dall'esperienza dell'amore e dall'esperienza del dono di reciprocità. Il Padre è Padre solo nel dare la vita al Figlio; il Figlio è Figlio solo nel dare gloria al Padre, altrimenti il Padre non è Padre e il Figlio non è Figlio e Dio non è prima Dio e poi Padre, in Dio l'essere la divinità è paternità, è vita donata, vita ricevuta e comunicata, scambiata, in uno scambio che è scambio di amore nello Spirito Santo.

Il mondo noi lo desideriamo così! Che il mondo che rifletta – più che è possibile – questo mistero trinitario, mistero di comunione e di amore, di vita con e per, e la comunità cristiana è semplicemente un frammento di mondo che, essendo consapevole di quello che Dio è, dell'amore di Dio, accoglie questo amore consapevolmente e cerca di incarnarlo in uno stile concreto di vita.

E' evidente che lo stile di vita che riusciremo a realizzare sarà e rimane immensamente lontano dall'amore trinitario – è evidente questo non c'è bisogno di dimostrarlo – però quello che a noi viene chiesto è fare questo passaggio straordinario dall'amore di Dio a un amore incarnato in relazioni umane, in strutture umane, in progetti umani, in quello che costituisce l'ossatura di una comunità.

Dicevo che la comunità cristiana tenta di incarnare questo, nell'essere, nell'avere, nel fare, nel dialogare, nell'impegno politico, nella vita economica, nella sessualità, nel tempo libero, in tutte le

dimensioni della vita. Nel momento in cui queste dimensioni della vita vengono trasfigurate e vissute come espressioni di amore – espressioni di amore vuol dire espressioni di riconoscimento dell'altro e di dono, di beneficenza, di fare il bene nei confronti dell'altro – nel momento in cui la comunità fa questo è effettivamente comunità cristiana, esprime, incarna il mistero di Dio nelle strutture materiali, storiche del mondo.

Questo ci sta a cuore: che Dio possa incarnarsi, nella storia, prolungando “in qualche modo” – in qualche modo tra virgolette evidentemente – quella incarnazione che è l'incarnazione del suo Figlio.

In concreto san Paolo, nella prima ai Corinzi, cerca di esprimere la legge fondamentale della comunità cristiana perché la comunità sia quello che abbiamo detto:

«[12.12] Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo» (1Cor. 12, 12).

Allora. Come il corpo uno ha molte membra, ma le molte membra sono un corpo solo, così Cristo. La legge della comunione è quella: un unico corpo ma con molte membra; molte membra ma in un unico corpo.

Vuol dire le membra le une **con le altre**, legate alle altre, non isolate, anzi le une **per le altre**, le une per la vita e il bene di tutti.

Nella comunità cristiana – dirà più avanti san Paolo – nessuno può dire “non c'è bisogno di me” (Cfr. 1Cor. 12, 21), nessuno può dire “io non ho queste doti, non ho queste qualità, non sono abbastanza bravo, non sono abbastanza santo, non c'è bisogno di me!”. No!

Il corpo ha bisogno di tutte le membra, nessuna esclusa, quindi nessuno può tirarsi indietro e dire “saranno gli altri a portare avanti la comunità”; così come nessuno può dire “non ho bisogno di voi”: nessuno è così ricco dal punto di vista umano e spirituale da potere dire “io realizzo la Chiesa da solo, io realizzo Gesù Cristo da solo”. La realizzazione di Gesù Cristo, che è il nostro compito, richiede la presenza di tutti, la complementarietà, il servizio reciproco.

Anzi, dice san Paolo un pochino più avanti, e questo secondo me è decisivo:

«[12.22] Anzi quelle membra del corpo che sembrano più deboli sono più necessarie; [12.23] e quelle parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggior rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggior decenza, [12.24] mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Ma Dio ha composto il corpo, conferendo maggior onore a ciò che ne mancava, [12.25] perché non vi fosse disunione nel corpo, ma anzi le varie membra avessero cura le une delle altre. [12.26] Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui. [12.27] Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte » (1Cor. 12, 22-27).

Credo che sia un discorso strano, se ci fate caso, però decisivo per la qualità della comunità cristiana.

Secondo san Paolo nella comunità cristiana **al centro** ci stanno i deboli; al centro vuol dire: l'interesse della comunità cristiana è rivolto in modo particolare al debole, non perché è migliore degli altri, non perché ha delle qualità speciali, ma perché è debole, è debole e in quanto tale è bisognoso, in quanto bisognoso le energie che la comunità cristiana possiede sono per lui, perché è debole; chi è forte evidentemente non ha bisogno di grandi aiuti o di grandi sostegni, ma chi è debole sì.

Se capisco bene il discorso di Paolo è: se la comunità cristiana mette al centro il debole, si compatta, cioè riesce a diventare una comunità autentica. Se la comunità cristiana mette al centro il

forte si divide, perché se nella comunità cristiana l'obiettivo è quello del prevalere, dell'essere primo, ci sarà la gara e la lotta degli uni contro gli altri per essere i primi, per essere i primi personalmente o per essere i primi con il proprio gruppo di appartenenza; se invece al centro ci stanno i deboli, allora le energie dei singoli e dei gruppi vengono spese esattamente per quello e, siccome lo scopo è il debole, questo tende ad unire i membri della comunità cristiana.

Il che è, in fondo, evidente dal punto di vista evangelico: Gesù non ha fatto altro che dire questo ai suoi discepoli, quando discutevano tra loro chi fosse il più grande ha detto che “va bene, che desiderino essere il più grande è la cosa più bella di questo mondo; ma che se uno vuole essere il più grande deve essere l'ultimo e il servo di tutti”.

Se vuoi farti grande nella comunità cristiana non devi cercare il primo posto, ma devi cercare l'ultimo; non devi cercare l'affermazione di te, ma il servizio del fratello. E' paradossale, ma la legge della comunità cristiana, come l'ha immaginata Gesù Cristo, è pari pari questo!

Non c'è bisogno di andare a prendere tutte le citazioni che trovate nei vangeli sinottici, negli annunci della passione, dove c'è il richiamo a questo discorso dell'essere “minori”.

Quando san Francesco ha chiamato i suoi frati “frati minori” voleva dire questo, che quando loro sono davanti ad un altro loro sono più piccoli, loro sono al suo servizio, si sentono, debbono mettersi non nell'atteggiamento di chi comanda ma di chi serve.

Ora siccome il discorso del potere è un discorso che si insinua in tutte le dimensioni della nostra vita, in tutte le dimensioni della nostra vita, anche in un consiglio pastorale ci possono essere – e ci sono – dei meccanismi di potere. Ora se c'è un luogo dove di potere ce n'è poco è il consiglio pastorale, non è che abbia da amministrare o si guadagni, però stranamente dentro anche alle strutture di un consiglio pastorale il discorso del potere si insinua.

Questo poi lo dimenticate: la moglie di Mao² – l'ultima – diceva tra le tante cose: ci sono due cose che muovono l'uomo, il sesso e il potere, ma alla lunga quello che prevale è il potere. Credo che se ne intendesse, aveva ragione da questo punto di vista.

Ma questo rende ancora più evidente l'importanza della prospettiva evangelica, perché non viene tolto il desiderio di essere primo, ma viene capovolto nella sua direzione, viene orientato nella prospettiva del servizio, del dare la vita; se riesci a dare la vita sei il primo, ma a dare la vita in questa logica qui.

Ora questo vuol dire che nella comunità cristiana si impara, si deve imparare quel vivere gli uni per gli altri che in fondo riusciamo a realizzare bene, normalmente, nella famiglia: quando ci si sposa e si mettono al mondo dei figli questa logica è una logica evidente, del vivere uno per l'altro, del vivere per i figli, del mettere al centro eventualmente il bambino più debole. Questo nella famiglia funziona.

Bene, la comunità cristiana pretenderebbe di fare sì che questa logica – che nella famiglia viene più spontanea, viene più facile – abbia una sua realizzazione – che è diversa, deve essere diversa, è da inventare, ci vuole creatività in questo – ma abbia una sua realizzazione vera nelle strutture della vita comunitaria, della vita parrocchiale, nel consiglio pastorale, nel consiglio degli affari economici, nelle organizzazioni dei ministeri, nel catechismo ... in tutti questi elementi qui.

Il vivere gli uni con gli altri e mai un cristianesimo solo individuale, e gli uni per gli altri e non un cristianesimo egocentrico, che serve a me per la realizzazione della mia vita.

² **Jiang Qing** (Zhucheng, 14 marzo 1914 – Pechino, 14 maggio 1991) è stato lo pseudonimo con cui era conosciuta **Lǐ Shūméng**, **ultima moglie di Mao Zedong** e dirigente del Partito Comunista Cinese negli anni della Rivoluzione Culturale. Specialmente dalla stampa occidentale, fu spesso chiamata Madame Mao. (Da Wikipedia, l'enciclopedia libera).

Ora questo discorso vale per tutte le dimensioni della Chiesa. Il Concilio ha detto – tra le tante cose – che la famiglia è una piccola chiesa domestica, è una piccola realizzazione di chiesa. Ed è perfetto nel discorso che dicevamo. **Però!** Però una famiglia è autentica realizzazione di chiesa **solo se non si chiude dentro il perimetro familiare**, ma solo se stabilisce dei legami di comunione con altre famiglie nella parrocchia.

Una parrocchia è comunità cristiana, non c'è dubbio: quando la domenica si celebra l'Eucarestia quella assemblea che celebra l'Eucarestia **è la Chiesa, non è un pezzettino, è la Chiesa!** La Chiesa si realizza lì, in questo incontro di ringraziamento a Dio nella lode e nella memoria delle grandi opere di salvezza di Dio. **Quella è Chiesa!** Ma a condizione che non si chiuda con i muri della chiesa dove si celebra, ma che sia in comunione con tutte le altre chiese dove si celebra l'Eucarestia, con tutte le altre parrocchie. Una parrocchia con le altre parrocchie nella diocesi.

Perché noi tutte le volte che celebriamo l'Eucarestia facciamo memoria del Papa e del vescovo? Non è per pregare per loro – è anche per pregare per loro evidentemente, il Papa Francesco non ci chiede altro che di pregare per lui, quindi preghiamo per il Papa, per il vescovo – ma non è questo il motivo per cui è nella Messa; il motivo è che preghiamo in comunione con il vescovo: quell'Eucarestia che noi celebriamo è un'Eucarestia in cui il vescovo non è presente perché non può essere dappertutto, ma in realtà il parroco o il prete che celebra lo fa in comunione con lui e lo diciamo in modo esplicito, perché attraverso il nostro vescovo siamo in comunione con il vescovo di Roma e attraverso il vescovo di Roma siamo in comunione con tutti i vescovi della chiesa cattolica e quindi con tutte le chiese della chiesa cattolica in cui si celebra l'Eucarestia.

Se togliamo il nome del vescovo o del Papa manca qualche cosa all'Eucarestia! E' tutta bella la preghiera come le altre, ma non è più cattolica, non è più ecclesiale: è una buona comunità che sta pregando ricordando Gesù Cristo, ma non è Chiesa, perché sia Chiesa bisogna che questa apertura alle altre esperienze di chiesa sia esplicita.

Una diocesi è evidentemente la Chiesa e – torno a dire – non è una suddivisione della Chiesa come le regioni sono una suddivisione dello stato, le provincie e tutti questi accidenti qui. No! La Chiesa si realizza in concreto nella diocesi "x" o "y" la quale ha in sé tutta la ricchezza della Chiesa.

La parrocchia no evidentemente, ma la diocesi sì perché il ministero del vescovo è un ministero che si rigenera: un vescovo può ordinare altri vescovi, il parroco non può creare altri parroci, un vescovo può ordinare altri vescovi, quindi lì c'è tutto, non manca niente a una diocesi, ma a condizione che la diocesi sia in comunione con le altre diocesi.

La diocesi di Reggio **è la Chiesa** una santa, cattolica e apostolica ma solo se è in comunione con la diocesi di Modena, con la diocesi di Parma, di Fidenza, di Piacenza ... di Roma che fa da centro di riferimento, per cui invece di nominare le 2.800 diocesi del mondo con cui sono in comunione, dico in comunione con il vescovo di Roma e attraverso di lui con tutte quelle che sono in comunione con il vescovo di Roma.

La Chiesa vive di questo! Questa dimensione di comunione per la Chiesa è essenziale perché è lì che si esprime in qualche modo la bellezza della trinità.

Anche il discorso delle unità pastorali vuole collocato in questo contesto.

Allora. Facciamo le unità pastorali perché dal punto di vista pratico ne abbiamo bisogno: siccome il numero di preti diminuisce e quindi il servizio a tutte le singole parrocchie con un parroco non è più possibile, dobbiamo trovare una risposta. La risposta è: o unifichiamo le parrocchie (ne prendiamo 4 e diciamo sono 1 parrocchia sola, quindi aboliamo parrocchie) o mettiamo le parrocchie in rete. Le unità pastorali costituiscono l'altra scelta, non di abolire parrocchie, di tenere tutte le parrocchie che si sono, anche piccole, però di metterle in rete con le altre parrocchie, in modo che il servizio possa essere più efficace e più equilibrato rispetto a un'abolizione di parrocchie.

Questo forse è il motivo per cui siamo costretti a fare le unità pastorali, ma le unità pastorali non nascono mica da quello! L'idea delle unità pastorali, prima di tutto, è l'idea di **comunione tra parrocchie**, è quella del dire: noi siamo una realizzazione autentica di chiesa perché abbiamo l'Eucarestia, ma quella che sta di fianco è anche lei una realizzazione autentica di chiesa perché ha l'Eucarestia.

Possiamo pensare ciascuno ai fatti nostri e considerare il superamento del confine come qualche cosa di non dovuto, in realtà dobbiamo imparare a fare in modo che **la nostra esperienza parrocchiale sia accanto alle altre, anzi sia anche al servizio delle altre, nella misura in cui ne hanno il bisogno e noi ne abbiamo la possibilità.**

I pastoralisti hanno sempre detto – almeno da quando ero giovane io, prima non lo so – che ci vorrebbe fondamentalmente un bacino di utenza di 5.000 persone per costituire una parrocchia che abbia un programma pastorale efficace, buono.

Ora ci sono parrocchie di 5.000 e 10.000 abitanti, ma ce ne sono di quelle che sono molto sotto a questi numeri, sotto i 1.000, sotto i 500, anche sotto i 100. Nella vecchia diocesi di Bobbio (che poi fu unita alla diocesi di Piacenza) le parrocchie erano 76 e gli abitanti erano 13.500 in tutta la diocesi; tutte parrocchie di montagna, parrocchie piccole; le cancelliamo? Si possono cancellare, ma se lo facciamo togliamo delle identità che hanno un loro valore, se invece le mettiamo in collegamento le une con le altre e diciamo “proviamo a preparare un programma pastorale insieme, proviamo a fare in modo che quelle attività pastorali che una parrocchia di 300 abitanti non riesce a fare perché non ha le persone (non può evidentemente una parrocchia di 300 abitanti preparare dei fidanzati al matrimonio, non può fare un gruppo giovanile perché non c'è il materiale), proviamo a collaborare insieme e quindi a vivere gli uni con gli e gli uni per gli altri e può darsi che questo permetta una presenza capillare sul territorio – come è la presenza delle parrocchie – e nello stesso tempo una attività pastorale efficace perché mette insieme tutte le forze necessarie per potere impostare un servizio pastorale vero.

Le unità pastorali quindi dovrebbero nascere da questo. Nascono anche perché non possiamo farne a meno, o abbiamo come alternativa solo quella di abolire delle parrocchie, ma dovrebbero nascere all'interno di quella logica che è la logica della comunione, la logica del vivere gli uni per gli altri. Per cui la parrocchia grande, centrale, vive per le parrocchie piccole (che vuol dire che si prende cura del cammino di queste parrocchie) e le parrocchie piccole vivono per quella centrale, per cui collaborano e si mettono anche loro al servizio del programma pastorale comune. La logica fondamentalmente questa!

Mi rimane da dire che cosa ci stia a fare il prete e che cosa ci stiano a fare i ministeri in questo discorso. La risposta la prendo dalla lettera agli Efesini al capitolo quarto (che è un capitolo a cui sono un tantino innamorato).

Nei primi tre capitoli la lettera agli Efesini ha descritto il disegno di Dio sul mondo – quello da cui siamo partiti – “sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno”:

*«[1.3] Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo,
che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo.
[1.4] In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo,
per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità» (Ef. 1, 3-4),*

che è la preghiera che facciamo tutti i lunedì a vespro. Straordinario! Il disegno di Dio: ricapitolare tutto in Cristo.

Poi al capitolo quarto inizia la seconda parte che è l'applicazione etica, morale:

Se questo è il disegno di Dio allora

«[4.1] Vi esorto dunque io, il prigioniero nel Signore, a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, [4.2] con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, [4.3] cercando di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace» (Ef. 4, 1-3).

Insomma, un invito a “vogliatevi bene”! Questo è la prima conseguenza: che con umiltà siate al servizio gli uni degli altri.

L'unità dello spirito perché noi siamo

«[4.4] Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; [4.5] un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. [4.6] Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti» (Ef. 4, 4-6).

Con tutte queste realtà di comunione possiamo non essere una cosa sola? Saremmo in contraddizione con noi stessi!

Se c'è un unico Dio, se c'è un unico Signore, se c'è un'unica fede, se c'è un'unica speranza, evidentemente dobbiamo essere un cuore solo e un'anima sola.

Però aggiunge:

«A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo» (Ef. 4, 7).

Questo non vuol dire che il fatto che siamo una cosa sola, siamo massificati, per cui siamo fatti con lo stampo e pensiamo tutti la stessa cosa, abbiamo tutti gli stessi desideri, viviamo tutti le stesse esperienze e così via. No! I doni del Signore sono diversi.

*«Per questo sta scritto: (citando il salmo 69)
Ascendendo in cielo ha portato con sé prigionieri,
ha distribuito doni agli uomini» (Ef. 4, 8).*

Paolo legge questo salmo in riferimento alla risurrezione di Gesù: *Ascendendo in cielo* è la Sua ascensione che è il segno della sua vittoria, perché nella cosmologia antica – dove la terra è circondata dai cieli – quanto più uno sale in alto tanto più ha potere, perché i cieli hanno potere su tutto quello che abbracciano: il cielo della luna ha il potere sulla terra, il cielo di marte ha potere sulla luna e sulla terra e più uno sale in alto più i cieli abbracciano l'universo; salendo in alto Gesù ha conquistato un potere immenso, quello che Gesù dirà nel Vangelo di Matteo dirà *«Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra»* (Mt. 28, 18), con la risurrezione mi è stato dato ogni potere.

«[4.9] Ma che significa la parola «ascese», se non che prima era disceso quaggiù sulla terra? [4.10] Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli, per riempire tutte le cose» (Ef. 4, 9-10).

Vuol dire: ha conquistato il potere supremo, per fare che cosa? Per schiacciare il mondo? No! *Per riempire tutte le cose*, cioè per riempire della vita che ha conquistato, il mondo, per mettere nel

mondo quella vita di amore che Lui ha conquistato con il suo amore, quella vita di perdono che Lui ha conquistato con il suo perdono, quella vita di fraternità che Lui ha conquistato con l'accoglienza e la comunione con i suoi discepoli ... e così via. Cioè il Cristo risorto è, nell'ottica della lettera agli Efesini, la sorgente di una esistenza nuova del mondo, perché ha la vita stessa di Dio, è partecipe – nella sua umanità – della vita stessa di Dio e questa vita che possiede la comunica, la trasmette.

Allora, posto questo, il discorso continua:

«[4.11] È lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri, [4.12] per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo» (Ef. 4, 11-12).

Se ci avete fatto caso – per san Paolo – ci sono due livelli di ministero: c'è un ministero che riguarda tutti i fratelli e c'è un ministero che riguarda i ministeri veri e propri, quelli che noi chiamiamo i ministeri della Parola o ministeri dell'Eucarestia .. e così via, *profeti, evangelisti, pastori, maestri*. Mica tutti sono apostoli, mica tutti sono profeti, mica tutti sono pastori, però **tutti** hanno il compito di *edificare il corpo di Cristo*! Questo **tutti**!

Cosa vuol dire *edificare il corpo di Cristo*? Vuol dire mettere la forma di Cristo in quel pezzo di mondo di cui noi siamo i padroni: c'è un pezzo di mondo su cui comando io, me stesso anzitutto, ma poi la mia famiglia, la mia casa, il luogo del mio lavoro, delle attività, o i siti in cui posso presentarmi o operare; ciascuno di noi ha un piccolo pezzo di mondo che lui governa, che lui gestisce.

Bene, si tratta di mettere in questo pezzo di mondo la forma di Gesù Cristo, cioè la forma dell'amore oblativo – quello che abbiamo ricordato prima –: in quella esperienza di famiglia che tu vivi cerchi di mettere l'amore di Dio; meglio che si può, perché questo discorso dell'incarnazione è difficile, mettere l'amore di Dio dentro alle esperienze umane non è la cosa più facile di questo mondo; se è vero – come diceva il nostro padre Dante Alighieri³ – che *“la materia è sorda all'intenzion dell'arte”*⁴ e che quindi uno quando fa il poeta ha l'intuizione chiarissima, ma il riuscire a mettere la sua intuizione nelle parole è una fatica cane, e se uno fa lo scultore può avere in testa l'immagine bellissima della statua che vuole scolpire, ma metterla nel marmo è una fatica cane, ci vuole esercizio, ci vuole pazienza, ci vuole perseveranza, ci vogliono tanti errori ... è una fatica grande, evidentemente è ancora più difficile mettere la forma di Cristo dentro la nostra vita quotidiana, dentro alla nostra vita di famiglia, dentro al nostro lavoro, dentro ai nostri sentimenti, dentro alle nostre relazioni umane, dentro all'impegno politico che ci assumiamo, dentro al nostro modo di vivere il tempo, dentro al nostro modo di usare le parole; mettere la forma di Gesù Cristo in questo è un capolavoro, è una fatica, è la fatica dell'artista che ha in mente, che ha dentro al cuore qualche cosa di straordinario ma che fa fatica a renderlo visibile, a renderlo materiale, sensibile, costruibile.

Bene! Però questo qui è **il compito di tutti**! E' il compito di tutti! E se in una famiglia – marito e moglie – riescono a vivere nell'amore reciproco, nella fedeltà reciproca, nella pazienza reciproca, bene, hanno edificato il corpo di Cristo.

Che vuol dire: hanno costruito qualche cosa nel mondo dove si può vedere e sperimentare la forma di Gesù, il Suo amore, la Sua pazienza, la Sua bontà, la Sua benevolenza. Questo vale per tutte le

³ **Dante Alighieri**, o Alighiero, battezzato Durante di Alighiero degli Alighieri e anche noto con il solo nome Dante, della famiglia Alighieri (Firenze, tra il 21 maggio e il 21 giugno 1265 – Ravenna, notte tra il 13 e il 14 settembre 1321), è stato un poeta, scrittore e politico italiano. (Da Wikipedia, l'enciclopedia libera).

⁴ Vero è che, come forma non s'accorda
molte fiata a l'intenzion de l'arte,
perch' a risponder la materia è sorda. (Dante Alighieri - Paradiso I - vv 127-129),

dimensioni della vita, questo vale per il modo di usare il denaro; è un problema – non dico che è come la quadratura del cerchio! – però è certamente un problema complesso quello di riuscire a mettere la forma di Gesù Cristo sull'uso del denaro, fare in modo che l'uso del denaro esprima questa capacità di amore, di responsabilità, di dedizione che è la forma di Gesù.

Ma questo è il compito dei cristiani! Compito del laico, ma mica solo del laico; un prete dovrà trasformare in amore la sua predica e quindi essere attento se la sua predica è una questione di orgoglio personale o invece di servizio alla comunità ... e così via, ma questo vale in tutte le dimensioni.

Questo è un ministero di tutti i cristiani: edificare il corpo di Cristo!

Perché questo possa essere possibile il cristiano ha bisogno di che cosa?

Ha bisogno di Parola e di Spirito: ha bisogno della Parola di Dio e dello Spirito Santo; ha bisogno della Parola di Dio, perché la forma di Gesù Cristo uno non ce l'ha dentro e non se la può immaginare con i suoi desideri o con i suoi istinti; la forma di Gesù Cristo è quella della Parola, è quella del Vangelo, è quella di san Paolo, è quella di tutta la Bibbia (dalla Genesi all'apocalisse), **quella è la forma di Gesù Cristo!** Allora per edificare il corpo di Cristo bisogna che ci sia qualcuno che autorevolmente annuncia la Parola di Dio.

Ci vuole lo Spirito. Bisogna che ci sia uno che presiede alla preghiera della comunità perché lo Spirito Santo sia invocato e venga donato dal Signore per l'edificazione della comunità, e allora ci vogliono i ministeri e il prete serve per questo. Serve semplicemente per trasmettere alla comunità cristiana la Parola del Signore e la forza dello Spirito Santo, perché la comunità cristiana possa desiderare di edificare il corpo di Cristo, possa capire come lo può edificare, possa avere l'energia spirituale per edificarlo.

Parola e Spirito Santo vanno insieme e sono indispensabili!

C'è una bellissima visione le capitolo 37 di Ezechiele. Ezechiele è un profeta visionario che vive in Babilonia al tempo dell'esilio e in una delle sue visioni vede la pianura babilonese (Babilonia è una pianura infinita perché è un terreno che è stato fatto dal Tigri e dall'Eufrate, quindi è un terreno alluvionale, è tutta pari), vede questa immensa pianura piena di ossa, ossa secche che non hanno più niente di vita, alla rinfusa, buttate lì, senza ordine.

Vede queste ossa. E il Signore gli dice:

*«Figlio dell'uomo, potranno queste ossa rivivere?». Io risposi: «Signore Dio, tu lo sai».
[37.4] Egli mi replicò: «Profetizza su queste ossa e annunzia loro: Ossa inaridite, udite la parola del Signore» (Ez. 37, 3-4),*

e il profeta profetizza sulle ossa, profetizza la Parola del Signore e allora succede che le ossa cominciano a muoversi, si accostano le une alle altre, ciascuna all'osso corrispondente e si formano, poco alla volta, gli scheletri; poi sugli scheletri nascono i nervi, poi sui nervi la carne, poi sulla carne la pelle; quindi prende la forma umana. Quelle ossa che erano inaridite e senza ordine prendono la forma umana. Perché? Perché ha profetizzato sulla Parola.

Ma erano senza vita, e il Signore gli dice:

*«Profetizza allo spirito, profetizza figlio dell'uomo e annunzia allo spirito: Dice il Signore Dio: Spirito, vieni dai quattro venti e soffia su questi morti, perché rivivano»
(Ez. 37, 9),*

e il profeta interviene e invoca lo Spirito perché soffi dai quattro venti su questi morti e questi morti si alzano in piedi, sono un esercito grande, sterminato, dice il profeta Ezechiele.

Parola e Spirito!

Perché ci stanno i preti? Per annunciare la Parola e per invocare lo Spirito; l'uno e l'altro in modo autorevole perché lo fanno come mandati, lo fanno non per un impulso personale – perché ne ho voglia – e nemmeno semplicemente per una votazione di popolo perché siamo stati eletti, ma perché siamo stati mandati con una ordinazione, cioè con un rito di invocazione dello Spirito Santo che sta all'origine del ministero del Vescovo, del prete e così via.

Ci voglio questi che sono al servizio della comunità, per dare alla comunità quello di cui ha necessità per edificare il corpo di Cristo, perché edificandolo la Chiesa fa al mondo quel servizio che è la sua identità.

Se ricordate eravamo partiti dicendo: “Non si è cristiani perché soltanto i cristiani si salvano, ma si è cristiani perché il servizio cristiano ha senso ed è necessario per la storia”.

Bene! Il servizio cristiano è incarnare la Parola di Dio dentro alla storia, dentro al mondo, in modo che il mondo prenda la forma di Gesù Cristo, per questo il prete annuncia la Parola e celebra l'Eucarestia.

L'Eucarestia è fatta per questo: è fatta per edificare il corpo di Cristo, l'Eucarestia è fatta per edificare il corpo di Cristo! Noi mangiamo Gesù Cristo per diventare Gesù Cristo!

Se riuscite a legare questo con quello che dicevamo prima si capisce: edificare il corpo di Cristo non pigliatelo in senso miracolistico o simili: edificare il corpo di Cristo vuol dire mettere la forma di Gesù dentro alla nostra vita, trasformare la vita, animarla con lo Spirito che viene da Gesù, secondo la Parola che è di Gesù e che Gesù ha annunciato.

Noi siamo al servizio di quello! Se il prete ha un compito di presidenza della comunità lo ha per quello, lo ha perché accompagna la comunità a crescere con la Parola e con l'invocazione dello Spirito Santo.

Allora, fine. Il discorso doveva essere:

- quello che ci sta a cuore è cambiare il mondo perché questo è il servizio che viene chiesto a noi dal Signore, “Sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà”.
- La comunità cristiana è un pezzettino di mondo che – a motivo della fede – crede in questo amore di Dio e lo accoglie;
- la regola all'interno della comunità è quella dell'unico corpo e delle molte membra dove al centro vogliono messe le membra deboli perché in questo modo la comunità diventa compatta a partire dal servizio.
- Vivere gli uni con gli altri e gli uni per gli altri è la regola di ogni esperienza di Chiesa: per cui una famiglia è una famiglia cristiana-chiesa se unita con le altre, una parrocchia se unita con le altre, una diocesi se unita con le altre e in comunione con le altre.
- Al servizio di questa edificazione ci sono i ministeri a partire dai ministeri del Vescovo e del prete ma nella prospettiva della Parola di Dio e dello Spirito Santo, perché la Parola senza lo Spirito dà la forma ma non dà la vita; lo Spirito senza la Parola dà l'energia ma un'energia anarchica, senza forma; Parola e Spirito insieme edificano invece una comunità che ha la forma di Gesù Cristo e tutta l'energia dello Spirito.

A questo alla fine servono le comunità parrocchiali, serve il ministero del prete e devono servire anche le unità pastorali.

Domande di alcuni presenti.

“Possiamo dire che la diminuzione delle vocazioni è un modo che Dio ha di tirarci per i capelli per costringerci a fare comunità? Mi riferisco alle unità pastorali. Grazie”.

“Come vede oggi l'emergenza povertà e qual è la forma con la quale andare incontro, da cristiani, alla povertà?”

“Volevo chiedere una cosa sulla debolezza. Visto che nelle nostre parrocchie ci sono anche molti ragazzi, come me, disabili e i ragazzi disabili, anche in alcune parrocchie, vengono messi da parte, come dobbiamo fare anche noi per farli aiutare?”

Risposte a queste domande

La risposta alla prima domanda sarò brevissimo: sì!

Dire che il Signore fa succedere questo perché ci rendiamo conto che dobbiamo essere più in comunione tra di noi è difficile, però che il Signore ci chieda, come risposta a questa situazione, di crescere nella comunione reciproca, su questo non c'è dubbio; credo che il discernimento su questo è un discernimento abbastanza facile.

Ci troviamo davanti a una diminuzione del numero delle vocazioni, in che modo possiamo rispondere? Il modo migliore è proprio quello di moltiplicare i legami di appartenenza o di servizio reciproco, quindi in questa logica di collaborazione di corresponsabilità più grande. Lì non si sono dubbi, la risposta è sì e va bene.

Sulla questione dell'emergenza sulla povertà ci sono due cose:

- a) c'è una emergenza povertà che deriva dalla situazione economica, sociale e politica nella quale viviamo, allora quello che ci viene chiesto – in questa logica – è di comprendere quali sono i meccanismi economici o sociali per cui il problema della povertà tende a crescere, ad aumentare invece che a diminuire. Però bisogna capire quali sono i meccanismi, che cosa sta cambiando dal punto di vista dell'economia, della finanza, del modo di produzione, dei passaggi da terzo settore, industria 4.0 ... tutti questi accidenti qui, e questo è indispensabile. Se vogliamo dare una risposta che sia efficace bisogna fare una diagnosi che colga davvero le cause, e questo è un discorso politico che tocca evidentemente a tutti, ma che tocca ai cristiani: se uno è cristiano, vive in questa società ed ha una responsabilità politica – più o meno grande, evidentemente secondo la situazione in cui si trova – e allora questo problema, che è un problema effettivo a livello sociale e politico, deve essere affrontato a questo livello.
- b) C'è un secondo livello che invece è indipendente da una situazione immediata, ed è quello della creazione di rapporti tra le persone che facciano sperimentare o che garantiscano a ciascuna persona il massimo di realizzazione dal punto di vista umano, di relazione, di umanizzazione e così via. Questo è quello che la comunità cristiana fa in tutti i modi, per esempio semplicemente pregare insieme entra in questo, per esempio le Case della Carità sono – secondo me – una risposta creativa che è stata data in un momento particolare e che avrà bisogno di aggiustamenti e di rinnovamenti, ma che nasce da questo impulso cristiano a riconoscere la dignità di ogni persona e a mettersi a servizio degli altri.

Penso che sappiate come sono nate le case della Carità? Molto semplicemente da un parroco che si è trovato in parrocchia due persone con handicap che avevano perso tutto, perso i genitori e rimaste sole in casa; allora cosa ha fatto? Le ha prese in canonica e alcune ragazze sono andate a servire queste due sorelle. Da lì sono nate.

Vuol dire che c'è una comunità cristiana, capita nella comunità cristiana un bisogno – due sorelle handicappate rimangono sole in casa per la morte di genitori e parenti – la comunità cristiana risponde, cerca di fare quello che può; evidentemente metterà in movimento tutti i servizi sociali però non credo che questi riescano a rispondere a tutti i bisogni e una comunità cristiana sente, deve sentire, l'impulso a dare famiglia a tutti, a dare a tutti una esperienza di superamento dell'isolamento, della solitudine. Non è possibile che in una comunità cristiana uno muoia e ci se ne accorga una settimana dopo! Vuol dire che i legami fraterni non funzionano. Bisogna che in una comunità cristiana questo non succeda! Adesso, nel nostro mondo, è più complicato perché mica tutti sono cristiani, mica tutti accettano volentieri un legame di conoscenza (ci sono quelli che i legami li rifiutano in radice), però se uno appartiene ad una comunità cristiana deve vivere anche di legami, non può tagliare tutti i legami, altrimenti non appartiene alla comunità, ha perso la forma della comunità.

Credo che questo discorso diventi importantissimo, ancora più importante andando avanti, per il tipo di società in cui ci troviamo e per gli anni che abbiamo davanti. Ma tutte due le dimensioni: quella politica, di cui anche i cristiani sono responsabili, e quella invece comunitaria che è tipicamente nostra, e che credo ci chieda creatività: bisogna inventarle le forme perché i tipi di povertà cambiano e quindi le vecchie risposte sono belle però hanno bisogno di rigenerarsi, sempre.

Il discorso dell'emarginazione dei disabili è effettivamente un discorso che ci deve stare a cuore per quello che dicevamo di san Paolo: è uno dei criteri della comunità questo; è vero che non è facilissimo il riuscire a farsi carico di tutti e in tutte le situazioni e così via, e quindi bisognerà trovare le forme, però per noi questa è una questione decisiva di identità. Non è solo una questione di carità da aumentare, è una **questione di identità da assimilare e da esprimere**.

Che cosa possono fare i disabili? Credo che a loro quello che viene chiesto è di essere il più presenti possibile nei luoghi di vita della comunità.

Ma poi tocca evidentemente alla comunità e tocca agli altri, quello dell'assumersi la responsabilità, l'attenzione, con creatività – come dicevo – e con la consapevolezza dei nostri limiti, perché non riusciamo forse ad arrivare dappertutto, però il discorso è autentico, è nostro.

Altre domande e interventi

“Volevo sottolineare un aspetto della sua relazione che mi ha colpito positivamente; il calo di vocazioni e della figura dei sacerdoti, poteva portare a una duplice scelta: o l'eliminazione delle parrocchie più piccole, o le unità pastorali. Credo che la scelta delle unità pastorali sia stata una scelta molto lungimirante, credo che sia una sfida che ci viene posta come laici ma anche ai sacerdoti; credo che anche per i sacerdoti non sia semplicissimo affrontare questa nuova modalità, però credo che sia veramente stata ispirata dallo Spirito questa scelta”.

“Lei metteva l'accento sulla Parola e sullo Spirito. Io mi chiedo se a volte le difficoltà che possiamo incontrare in una realizzazione piena dell'unità pastorale, non possa derivare, anche, da una carenza che viene riconosciuta – primo di tutto dal Papa che quando parla dello Spirito Santo dice che è ancora un “illustre sconosciuto” – e anche dalla nostra conoscenza della Parola: noi

cattolici siamo pigri, siamo ancora indietro nella lettura e nella meditazione della Parola di Dio. Mi chiedo se una maggiore meditazione della Parola – al di là della liturgia eucaristica – e ancora poca comprensione dell'opera dello Spirito Santo non possano essere una difficoltà nella realizzazione di questo progetto.

“C'è un altro tipo di povertà che secondo me è molto grande e soprattutto da parte dei giovani ed è il fatto che questi ragazzi non hanno la fede, non recepiscono la fede. Quando si parla con loro sembra di avere davanti un muro, fanno tanta fatica a capire e allora fanno le scelte sbagliate, molti si accompagnano, molti non si sposano (...). Chiedevo come può la chiesa arrivare a queste persone a questi giovani dove ci sono queste problematiche.

(...) attività parrocchiali e specificità della parrocchia. Prima c'è stata un'analisi del pluralismo delle parrocchie, tra quelle piccole e quelle grandi e la necessità di aggregarsi. L'altra domanda: ma esiste qualche cosa di essenziale, di specifico della parrocchia e qualche cosa invece di accessorio, non essenziale per cui le parrocchie hanno anche una forma di dispersione rispetto a ciò che è essenziale per le parrocchie. Qual è l'elemento centrale?

Risposte a queste domande

Allora sulla prima domanda non c'è problema, sono convinto che sia vero, cioè che c'è nella nostra esperienza una carenza sia di conoscenza della Parola di Dio, sia di presenza e docilità allo Spirito Santo. Questo in parte ce lo porteremo sempre perché la disponibilità piena richiede una purificazione grande, richiede un cammino di santificazione grosso.

Si capisce anche – per alcuni aspetti – anche per la Parola di Dio a me sembra – però non pigliatelo come oro colato – che siamo ancora alla ricerca di un modo pieno di ascolto della Parola del Signore.

Voglio dire: la Parola di Dio è una Parola di Dio scritta, ma l'esperienza dell'ascolto della Parola di Dio avviene quando nell'incontro con la Parola scritta si realizza un incontro reale con il Signore, con il suo amore e con la sua santità. Questo non è facilissimo! Facciamo fatica, cerchiamo un pochino le strade, C.M. Martini per fortuna è stato un maestro straordinario in questo, ma bisogna andare un quella direzione lì, ma abbiamo ancora dei crostini da mangiare prima di diventare grandi, siamo ancora un pochino infanti in questo, non riusciamo a capire e a dire in pienezza. Però prendendo la domanda così com'era la risposta è un sì senza riserve.

Lo stesso discorso vale per lo Spirito. D'altra parte non è strano! Io se ripercorro nella mia storia personale la consapevolezza che quando celebro l'Eucarestia è decisivo il dono dello Spirito Santo che viene invocato sulla comunità e quindi su di me, non vado indietro tantissimo. Non è che da ragazzo sapessi questo. Io ho insegnato catechismo fino a quando sono andato in seminario, ma un discorso di questo genere sulla Messa non l'ho mai fatto, ci sono arrivato tardi, e capisco che la mia fatica sia fatica anche di qualcun altro.

D'altra parte se prendete il canone romano una menzione **esplicita** dello Spirito Santo non c'è! Esplicita! C'è il momento in cui si impongono le mani ma non si parla di Spirito Santo almeno esplicitamente, è una invocazione dello Spirito, ma lo è implicita, e fino al concilio noi siamo andati avanti **solo** con il canone romano che è un canone perfetto, ma tendenzialmente giuridico, meno vivace dal punto di vista della animazione dello Spirito. Quindi la fatica la facciamo, niente di strano, quindi dobbiamo crescere, dobbiamo imparare pian piano però con gusto, perché effettivamente quello è un discorso molto bello: quello dell'Eucarestia e del dono dello Spirito è una fonte straordinaria di consolazione e di crescita.

Sul discorso delle povertà di altro genere è vero, è verissimo. Il mio professore diceva che “ogni generazione che nasce è una invasione di barbari” e che si deve fare tutto lo sforzo di civilizzarli, cioè di introdurli dentro a quello stile di vita che l'uomo ha costruito con i secoli, che non è perfetto,

che può essere migliorato, ma che è il punto di partenza, altrimenti ... altrimenti uno è barbaro, cioè viene senza abitudini sociali, di apertura agli altri, di confronto con gli altri, di lingua, imparare la lingua è una opera di civilizzazione (l'uso sbagliato della lingua crea tensione tra le persone, non c'è niente da fare), quindi è un lavoro enorme e credo che sia tutto l'impianto educativo, sia della società che della chiesa: la società per tutto quello che deve trasmettere, la chiesa idem perché ha un patrimonio che è enorme e che deve trasmettere alle generazioni nuove.

E' vero che oggi si fa una fatica cane perché le agenzie che trasmettono i comportamenti sono moltiplicate all'infinito e molte volte non sono agenzie educative; cioè un giovane impara la maggior parte dei suoi comportamenti da delle agenzie che non si propongono di educare, si propongono semplicemente di influenzare, di offrire un momento di espansione di vita e il discorso educativo – secondo me – è quello decisivo per questo tipo di povertà qui, e credo che sia enorme e importante perché al di fuori di questo c'è solo davvero una povertà umana che si esprime poi in un parlare misero, che non dice niente, in sentimenti approssimativi, non profondi. Quindi lì il lavoro è effettivamente grosso.

Che cosa sia essenziale nella parrocchia non lo so se si possa dire. Generalmente si diceva che il cuore è l'Eucarestia domenicale, perché è nell'Eucarestia che la parrocchia è convocata e cresce come comunità; perché ascoltando la medesima Parola e dicendo di sì alla medesima Parola – parola del Signore, *Lode a te o Cristo* – questo vuol dire: abbiamo ascoltato tutti e siamo convinti che quella era Parola del Signore a noi come comunità; se questa condizione qui è reale effettivamente questo ci compatta, ci fa essere una comunità.

La Comunione ancora di più:

«[10.16] il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? [10.17] Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane» (1Cor. 10, 16-17).

Tutti noi siamo un corpo solo perché abbiamo mangiato l'unico pane! Questo è quello che l'Eucarestia fa!

Credo che questo si debba dire. E' vero che non tutte le comunità parrocchiali possono avere l'Eucarestia tutte le domeniche, però bisogna che qualche volta l'Eucarestia ci sia, altrimenti la comunità non si esprime come tale.

Credo che il resto si possa pensare come una dilatazione di questo perché quell'annuncio della Parola che si fa nell'Eucarestia diventa catechesi, diventa evangelizzazione, diventa studio della dottrina cattolica ... e così via. La Comunione diventa carità, diventa fraternità, diventa l'essere un cuore solo e un'anima sola ... e così via.

Io metterei quello lì, però non so se sia una risposta perfetta dal punto di vista dogmatico e pastorale.

Altra domanda

“L'unione pastorale che si è costituita qui a sant'Ilario e Calerno prevede l'esistenza di due parrocchie fondamentalmente; io provengo dalla montagna reggiana dove ci sono delle unità pastorali attualmente costituite da 13-14 parrocchie e la scelta di mantenerle credo che sia stata una scelta che io condivido; è chiaro che questo comporta di problemi: abbiamo due sacerdoti su 14 parrocchie.

La domanda è questa: negli anni scorsi è stata sperimentata la liturgia della Parola, cioè quando nella domenica in una parrocchia non ci può essere la liturgia Eucaristica, si fa la liturgia della Parola, che ovviamente non sostituisce la celebrazione Eucaristica, però è un modo per la

comunità di ritrovarsi, per pregare insieme. Le chiedo un parere su questo argomento perché so che alcuni vescovi non sono molto favorevoli a questa articolazione, altri lo sono, e vorrei capire un po' meglio se c'è una qualche indicazione da parte del magistero.

Risposte a queste domande

Non ci sono, credo, indicazioni da parte del magistero. Vale il discorso che ha ricordato: questo non sostituisce l'Eucarestia, che ha una sua identità propria e non ci sono possibilità di sostituirla con qualche cosa di diverso.

Però, dove ci sono piccole comunità che non possono avere l'Eucarestia tutte le domeniche, credo che sia logico offrire l'esperienza di una celebrazione della Parola con anche la comunione sacramentale, distinguendo bene dall'Eucarestia e senza toglierla del tutto l'Eucarestia, cioè che ci sarà ogni tanto; questo in missione succede dappertutto: in Brasile ci sono comunità che hanno l'Eucarestia due o tre volte all'anno perché il prete può fare il giro in tutte le comunità e ci arriva solo poche volte; però nelle altre domeniche si trovano, pregano, cantano, saltano (con tutto l'entusiasmo dei brasiliani perché quando devono fare festa sono specialisti!) e vivono una esperienza vera di comunità.

Secondo me questo è possibile, ma in diocesi di Piacenza questo lo avevamo già fatto 15 anni fa e credo che continui ancora: andavano dei diaconi, delle suore e facevano la liturgia della Parola in alcune comunità.

Piacenza ha questo; a Brescia invece non l'ho mai fatto, a Brescia non ce n'era bisogno: sono tante parrocchie ma sono generalmente popolate, di gente ce n'è molta e per fortuna c'è ancora un buon numero di preti (760 sacerdoti ancora, con 470 parrocchie), invece a Piacenza no, le parrocchie sono tante (più di 400) ma i preti sono pochi, ma gli abitanti sono pochi. Brescia è 4 volte Piacenza come numero di abitanti, invece come numero di parrocchie è una volta e mezzo, quindi vuol dire che sono parrocchie piccolissime quelle di Piacenza e per forza si fa così.

O si riesce a fare un servizio domenicale di auto che porti tutti dove c'è l'Eucarestia ... ma questo non si riesce tutte le domeniche, quindi secondo me vale la pena ed è positivo.

(Testo tratto da registrazione non rivisto dall'autore)